

Rottamazione è una parola fascistoide La sfida è costruire una nuova politica

SEGUE DALLA PRIMA

In questo caso l'immissione di nuove leve non comporta affatto un' apprezzabile innovazione. In fondo nel 2008 non mancò un elevato ricambio, la giostra delle candidature nuove non introdusse però un salto nella qualità. Ciò perché la nomina ispirata ai leggeri canoni della comunicazione non era il risultato di una esplicita maturazione sul duro campo dell'azione politica di altre classi dirigenti.

Il Pd ha bisogno di un profondo rinnovamento che accompagni il riconoscimento collettivo del merito acquisito nella lotta politica da giovani dirigenti, amministratori, militanti. La rottamazione è però un'altra cosa. È il contrario della guerra delle idee, è la distruzione brutale di ogni storia comune che un partito custodisce con cura. La rottamazione è una ginnastica che prescinde dalle esperienze, dalle competenze, dalle storie diverse che arricchiscono una comunità politica. È solo una cattiva igiene raccomandata da chi rivendica la leadership ma non ha idee per convincere gli altri. Il termine stesso di rottamazione ha una ascendenza fascistoide che non per nulla scaldò Dell'Utri e Santanchè, stuzzicati dalla mitologia della giovinezza, primavera di bellezza (bellezza, un altro termine caro agli atleti della rottamazione).

Quando non si dispone di una cultura politica nuova, è più comodo ricorrere a una spruzzatina di liberismo sempre utile per le élite (quelle che regalano la copertura mediatica e il denaro necessario all'impresa) e a una dose massiccia di populismo necessario per incantare la massa (quella di ogni colore che alla sola idea di un repulisti violento mostra un rapimento mistico).

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Vogliamo affidare la continuità parlamentare della Repubblica ai soli Bossi, Berlusconi, Cicchitto, Casini, Fini, Tremonti?

La rottamazione è un arnese del populismo contemporaneo che scommette sull'istintualità irreflessiva del pubblico e sull'oblio della ragione critica: in nessuna democrazia si ingiuria la propria classe dirigente, per affidare la continuità della Repubblica a Bossi, Berlusconi, Cicchitto, Casini, Fini, La Russa, Gasparri, Tremonti. Il significato ideologico della rottamazione (nei partiti stalinisti si chiamava epurazione, la sostanza non cambia) è evidente: nel nome della morte alla nomenclatura si cerca di rimuovere con azioni di forza le culture, le storie della plurale sinistra italiana (post-comunista, prodiana, laico-socialista, popolare).

La rottamazione è una volgare arma contundente. La maneggia soltanto chi gioca sull'equivoco di stare un po' dentro un organismo (al punto da rivendicare il marchio che gli serve per andare al governo ma non di sporcarsi le mani partecipando alle discussioni nei gruppi dirigenti) e molto fuori (ai limiti della proclamazione di una alterità irriducibile rispetto alla politica). È tipico della mentalità populista operare ambigualmente all'interno di una or-

ganizzazione come se si abitasse però all'esterno di essa.

Il rottamatore è un politicante astuto, con una controversa esperienza nell'amministrazione della città (la soave neve fiorentina condannò alla paralisi mezza penisola!). Non ha nulla di significativo da dire, oltre la recitazione soporifera nei teatri d'Italia sul merito e la bellezza. Per questo ridesta dal sonno solo quando promette la caccia grossa ai dirigenti più prestigiosi. Confida, il rottamatore, sulla irreparabile decadenza della cultura politica diffusa, sulla volontà di oblio, e sul desiderio di punizione che poi è il sentimento più elementare e anche più facile da produrre in laboratorio. Non ci vuole granché a ottenere l'applauso scrosciante promettendo una demolizione dei dirigenti.

Il rottamatore strizza l'occhio al rozzo spirito di vendetta che è distribuito nei bassifondi del Paese ma non contribuisce certo a rinnovare con la civiltà della politica. Di solito proprio l'apparato peggiore e la nomenclatura più scadente sono i più lesti, in un impeto di eterno trasformismo, a salire sul camper del rottamatore. Un vero rinnovamento esige la promozione di nuove classi dirigenti che nella lotta definiscono un percorso ideale comune. Con le primarie o salta tutto in aria, come propone chi sogna il big bang (il suicidio di un partito, che non può esplodere, senza negare la propria ragion d'essere) oppure, proprio grazie alla sconfitta del populismo interno, potrà nascere un partito vero con radici solide, tali da reggere una non più rinviabile rottamazione dei rottamatori. In tempi di cinici arrampicatori senza qualità, il rispetto è la prima virtù politica, preliminarmente in ogni conflitto, anche il più aspro.



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi FOTO DI ETTORE FERRARI/ANSA

Renzi all'incasso: «È solo l'inizio» Rossi: non hai capito

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

Prima un tweet domenica notte dal camper («Onore alla nobile scelta di Walter Veltroni»). Poi due righe sul proprio profilo Facebook ieri mattina: «Bene la scelta di Veltroni: sono sicuro che non sarà l'unico a fare questo passo». Così il sindaco di Firenze sulla decisione del primo segretario del Pd di rinunciare al seggio parlamentare nella prossima legislatura. Una scelta, per Renzi, nobile che non resterà isolata. Anche perché effetto della sua spinta rottamatrice. È vero che da Fazio, Veltroni ha negato che il suo passo indietro sia stato determinato dalla campagna del sindaco contro i vecchi dirigenti del Pd, spiegando che non si rottamano le persone ma le cose e ricordando che il criterio anagrafico è perlomeno limitante per costruire un vero rinnovamento visto che l'anziano «Vittorio Foa era uno straordinario innovatore» assai più del pur più giovane Fiorito.

E tuttavia per il sindaco e i suoi sostenitori è oggettivo che ci sia un legame fra la rottamazione renziana e l'addio (alla poltrona, ma non alla politica) di Veltroni. Perché se Renzi si dice sicuro che Veltroni «non sarà l'unico», anche un suo sostenitore, già vicino all'ex sindaco di Roma quando guidava il Pd, come il parlamentare Salvatore Vassallo pur non vendendo automatismi fra la scelta di Veltroni («una dimostrazione del suo stile») e quella degli altri dirigenti Pd («naturalmente non impegna nessun altro») però si dice convinto che tutti saranno obbligati a rifletterci sopra. E per non essere frainteso aggiunge che «figure come quelle di Veltroni o D'Alema possono continuare a dare un contributo alla vita civile e politica del paese in modi diversi» anche perché pure Bill Clinton e Tony Blair continuano a avere un ruolo politico pur non avendo incarichi istituzionali. E anche per l'europarlamentare Debora Serracchiani (e candidata alla presidenza del Friuli Venezia Giulia) s'è fatto sentire l'effetto rottamazione che Renzi ha interpretato dando voce a una voglia di cambiamento che è nella società, tanto che anche per lei è giusto che altri seguano l'esempio di Veltroni. E nel caso non lo facciano, invita il Pd a negare le deroghe previste dallo statuto a chi ha superato i 15 anni di mandato parlamentare.

Chiavi di lettura del gesto veltroniano (con ovvie e conseguenze per gli altri «vecchi») che però sono smontate da vari esponenti del fronte bersaniano. A cominciare dal «vicino di casa» di Renzi, il presidente della Toscana. Per Enrico Rossi cercando di intestarsi la decisione di Veltroni Renzi dimostra di non aver capito nulla. Nel passo indietro di Veltroni per Rossi «c'è amore per il partito di cui è stato il primo segretario». «Un gesto di generosità» in cui Rossi vede «il rispetto di se stesso, delle idee, dei valori e delle fatiche che ha compiuto». Insomma «nulla a che fare con la rottamazione né con l'idea che la buona politica sia legata all'età». Ancora più duro il coordinatore della campagna di Bersani, Roberto Speranza che parla di «caccia all'uomo» da parte del sindaco di Firenze. «Renzi - dice - si muove sul terreno della caccia all'uomo: il suo messaggio è su chi non dobbiamo candidare». «Quella di Veltroni - commenta Livia Turco - non è rottamazione ma solidarietà tra le generazioni e aiuterà il ricambio». Per l'ex ministro della salute Veltroni non ha ceduto alle pressioni rottamatrici di Renzi «un giovane che non ha titolo per dirci di andarcene». Mentre il deputato Dario Ginefra, primo firmatario di un disegno di legge per fissare a 3 il limite dei mandati parlamentari (ma anche del documento di solidarietà a D'Alema) giudica «indecente l'impostazione che il cosiddetto rottamatore Matteo Renzi sta dando alla campagna per le primarie. Il PD ha le sue regole e spetta al Partito e non a Renzi o al sottoscritto decidere se esistano i presupposti per eventuali deroghe». E anche Walter Verini, braccio destro di Veltroni, spiega che l'ex segretario ha tanto da insegnare «a giovani rampanti» e respinge non solo come «incivile e volgare» la «tendenza alla cosiddetta rottamazione», ma anche come rischiosa. «Se mettiamo dei giovani - dice - ma le dinamiche rimangono sempre quelle di una politica chiusa, ci si può rinnovare anagraficamente, ma non politicamente».

Senza facce nuove il Pd rischia grosso

SEGUE DALLA PRIMA

Che differenza fra il calcio e la politica, fra l'Inter e il Pd? Parecchie a dire il vero: alcune a favore della logica «rottamativa» del giovane Renzi, altre suscettibili di approcci meno ultimativi. In primo luogo non abbiamo nessuna certezza sul fatto che i «vecchi» del Pd siano peggiori dei giovani che asseritamente dovrebbero sostituirli; in secondo luogo molti dei cosiddetti «vecchi» non lo sono affatto, né anagraficamente, né intellettualmente - basta prestare ascolto alle cose che talvolta dicono o scrivono; in terzo luogo non andrebbe dimenticato che sono stati questi «vecchi» a regalarci non poche affermazioni elettorali in questi quindici anni, ma soprattutto a dar vita a questa singolare creatura - un bimbo dice con un certo candore Bersani - che è il Partito democratico.

E non basta: senza scomodare il vino che invecchia etc, etc è certamente vero, anzi verissimo, che uno come D'Alema qualche anno fa come ministro degli Esteri non mi pare che abbia fatto male e lo stesso si potrebbe dire di Veltroni e di altri. Infine - ma questa, me ne rendo conto, è roba che in questo momento non va di moda - una parte di questi «vecchi», rappresenta la parte più interessante della politica, essendo riusciti a cogliere quella cifra preziosissima, che a mio avviso resta in larga misura inspiegabile, che è dei grandi professionisti e ahimè ha bisogno di un tempo lungo per sedimentarsi e dare frutti; un patrimonio insomma, cui attingere quando le cose vanno davvero male. Vogliamo mandarli a casa ora?

Pare di sì. Non c'è bisogno di sottolineare, naturalmente, che anche gli sfasciatori hanno le loro ragioni. In primo luogo - sostengono - non è affatto vero che ci sia tutto questo «valore aggiunto» nei padri nobili del Pd, o perlomeno che ci sia in tutto il gruppo. Poi - osservano i nostri assaltatori - se ci sono state delle vittorie, al principale e corrosivo nemico

IL COMMENTO

ROBERTO WEBER

Molti «vecchi» sono importanti, ma il popolo di questi tempi è livido. Vuole cambiare, si illude forse, ma vuole un ricambio radicale

Silvio Berlusconi, in questi anni si è concesso semplicemente troppo. Se per liberarsene abbiamo dovuto appaltare il governo a Monti, qualche ragione ci sarà e non è certo imputabile a chi non c'era, ma a chi c'era - i vecchi appunto. Infine, basta dare un'occhiata all'estero per accorgersi che il ricambio della classe dirigente e di quella politica in primo luogo, segue ritmi serrati: non da decennio a decennio, ma da elezione in elezione.

Queste le ragioni in campo che personalmente mi lasciano parecchi dubbi, molte perplessità e un bel po' di tristezza; c'è del vero in entrambe le posizioni, ma caratterialmente (ho sempre amato le squadre che schieravano grandi vecchi) sarei incline ad un ricambio morbido e «intelligente», che non risponda a logiche totalizzanti e vagamente razziste. Del resto basta un po' di buon senso per incominciare a chiedersi dove saremmo finiti se non ci fossero stati i Ciampi o i Napolitano...

Poi però spunta il tarlo del mestiere, di quel bruttissimo mestiere che ha a che fare con l'analisi dell'opinione pubblica e dei suoi correlati. E qui le cose cambiano e la stessa analogia fra l'Inter e il Pd non regge più, per un semplice motivo: perché l'Inter appartiene ad un ridente petroliere e il Pd al popolo italiano, o perlo-

meno a quella vasta parte di popolo che investe su di lui. E il popolo di questi tempi è livido. Vuole cambiare, si illude forse, ma vuole un ricambio. Vuole «facce nuove». A torto o a ragione è stanco delle vecchie; non molla il brand ma prima ancora che nuovi contenuti, desidera nuovi testimonial. Certo, neanche il popolo si sottrae alla contaminazione del «nemico», anche lui è diventato volatile, umorale, incline alla spettacolarizzazione, dominato dal desiderio.

Ma resta pur sempre il popolo, quello che vota e che decide. Per ragioni che non vogliamo indagare ora, questo popolo del Pd mostra una crescente insofferenza: lo si nota analizzando l'impatto di determinate presenze televisive, lo si osserva prendendo in esame le fiducie nei leader grandi e piccoli che affollano i vari talk show, lo si apprende misurando l'appel di qualsiasi (o quasi) rappresentante nazionale del Pd che si misura in contesti locali, lo si avverte andando a cena a casa di gente normale (ce n'è ancora parecchia). Dovunque si guardi, si respira un'aria satura di noia, fastidio, rancore. Roba anche grossolana, ma di questi tempi è già bene che se la prendano con i testimonial, purché lascino in pace il brand. Per non parlare degli ambienti in cui si fa informazione: lì il livore tracima in disprezzo. Appena possono ti ricordano che quelli di sinistra sono antipatici, mentre quelli di destra quando mettono piede in studio si ricordano dell'elettricità, dell'uomo dei microfoni o delle luci.

Un giorno scriveremo qualcosa per spiegare questa forma di deriva populista che sembra investire anche il popolo del Pd, di questa percezione distorta che evidentemente sta investendo anche i «buoni». Ma ora dobbiamo concludere: che fare? Mi pare evidente: una squadra giovane, tenuta a bada da un paio di giocatori di grande esperienza. Un paio, non di più, perché se non il «popolo» questa volta se la divora, la squadra.

...
Non è un caso se Dell'Utri e Santanchè applaudono lo slogan del sindaco di Firenze

...
Serve una squadra giovane, tenuta a bada da un paio di giocatori d'esperienza